



RAUL MORDENTI

IL PRIMO CHE HA STUDIATO

UNIVERSITÀ ITALIANA E SPINTA DI MASSA ALL'ISTRUZIONE

Per quanto strano possa oggi sembrare, la rivendicazione del diritto allo studio *stricto sensu* rimase *del tutto fuori* dall'orizzonte rivendicativo del Sessantotto, intendendo per rivendicazioni l'adeguamento, e la generalizzazione, del presalario, o la richiesta di adeguate case dello studente, o la riduzione (meglio se l'abolizione, come accade in altri paesi europei) delle tasse universitarie o, ancora, la richiesta di poter fruire di libri e trasporti gratuiti, ecc.; insomma, rivendicazioni che *qui e subito* permettano di frequentare l'università e di laurearsi anche agli studenti meno abbienti, e senza dover pesare sulle famiglie di origine. Si potrebbe dire – semplificando molto – che quel movimento prima era troppo forte e poi fu troppo debole per poter rivendicare qualcosa, cioè che nella fase della sua massima forza si rifiutò (giustamente) di ridursi a una politica di contrattazione con il potere borghese, e successivamente qualsiasi rivendicazione del movimento nello specifico universitario apparve, ed effettivamente era divenuto, del tutto improponibile¹.

Occorre dire che ciò accadde anche per la totale assenza di credibili interlocutori politici del movimento (in realtà anche le rivendicazioni, esattamente come le contrattazioni e gli accordi, si fanno sempre in due, mai da soli): i governi del tempo, terrorizzati dall'aver contribuito a innescare le mobilitazioni con un progetto antipopolare di riforma (la cosiddetta legge 23 e 14, il piano Gui, dal nome del ministro della Pubblica istruzione dell'epoca), si affrettarono a considerare il movimento studentesco esclusivamente come un problema di ordine pubblico, con la forse unica eccezione del tentativo condotto in prima persona dall'allora presidente del Consiglio, Aldo Moro².

¹ Questo contributo è largamente basato sul mio *L'università struccata. Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti*, Punto Rosso, 2010.

² Colgo l'occasione per riferire un ricordo personale, sia pure *de relato*: Moro convocò e ricevette Silvano Bassetti, che era nel 1968 l'ultimo segretario nazionale dell'Intesa universitaria, oltre che uno straordinario quadro dirigente del movimento studentesco (non solo di quello di architettura di Milano, da cui proveniva). Moro trattene Bassetti per lunghe ore; azzittito completamente il limitato Gui, Moro cercò di capire cosa il movimento fosse e volesse, e soprattutto quali provvedimenti straordinari fossero possibili per determinare uno sbocco politico positivo di quelle mobilitazioni. L'imminenza delle elezioni e, soprattutto, l'impossibilità di aprire con la sinistra (Pci compreso) una vera trattativa finché perdurava l'occupazione delle università da parte della polizia, fece fallire quel tentativo di Moro.

Eppure esisteva una spinta popolare di massa verso l'istruzione universitaria: in parole più povere e più vere, esisteva nella nostra gente una diffusa e accanita volontà di "mandare i figli all'università", e ora (per la prima volta nella storia nazionale!) anche le figlie; anzi si può ben dire che proprio quella spinta era in realtà l'onda che spingeva il movimento, un'onda lunga, profondissima, duratura. Sa di che parlo chiunque abbia visto, come me, certe sedute di laurea degli studenti e delle studentesse dell'università di Roma Tor Vergata, dove lavoro: personalmente, in base all'esperienza univoca di tanti anni, sono giunto a formulare la seguente legge: il numero dei parenti presenti alla laurea è inversamente proporzionale al livello di reddito della famiglia del/la laureato/a (insomma, tanto più la famiglia è povera, tanto più massiccia e partecipe è la presenza familiare alla seduta di laurea). Se alla seduta di laurea sono presenti, oltre ai genitori, anche nonni e nonne, zii preti e zie monache, cognati e cugine, nipotini e bambini lattanti, ex-balie e vicini di casa, allora questo significa che tutta intera quella comunità si è impegnata e sacrificata per ottenere quella laurea, per far sì che quel ragazzo o quella ragazza potesse stare per anni lontano da casa, senza produrre alcun reddito ma anzi costando parecchio in tasse, casa, viaggi, cibo, vestiti, trasporti, libri, ecc. È più che probabile che ciascuno di quei numerosi parenti presenti alla laurea abbia messo del suo, una parte del suo salario o della sua pensione, un bel po' di risparmi e di debiti, di straordinari e di lavoretti aggiuntivi, un prestito, un regalo, un sacrificio, o semplicemente un favore o una raccomandazione, una umiliazione, una goccia del suo sangue. Sono storie italiane, anzi le più italiane delle storie, come sono sempre quelle che hanno al centro la famiglia.

Questa spinta popolare di massa verso l'istruzione universitaria, naturalmente, è politicamente spuria. Ma personalmente – se posso dirlo senza scandalizzare le "anime belle" dell'ortodossia –, mi sembra che questa spinta popolare a far studiare i propri figli e le proprie figlie appartenga alla silenziosa epopea del nostro popolo, mi sembra che essa sia non solo eroica³ e commovente ma anche fondamentale (politicamente fondamentale, intendo dire), e che sarebbe necessario e urgente entrare in connessione profonda con essa.

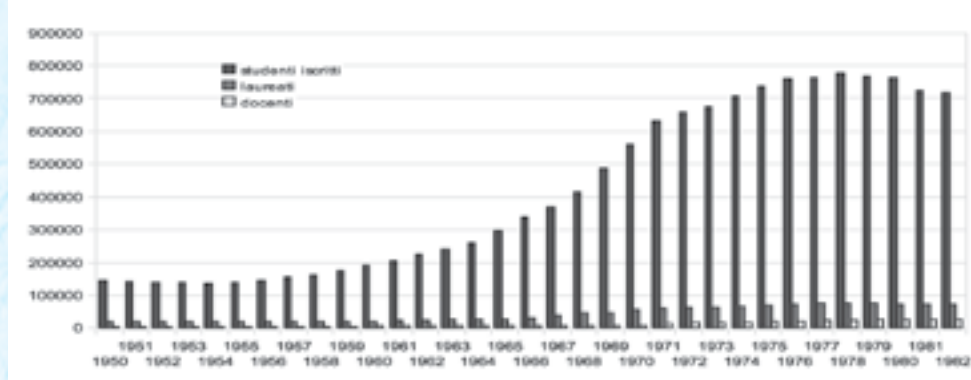
A definire questa spinta popolare all'istruzione superiore c'è una circostanza forse meno banale di quanto sembri: nel 1962-63, col primo governo di centrosinistra, si pose mano alla riforma della scuola media inferiore, che – fra gli alti e disperati laici della destra, che deplorava la fine della cultura italiana e della libertà – fu "unificata". Fino ad allora già dopo le elementari, cioè a dieci anni di età, si determinava un bivio: o l'avviamento al lavoro, senza alcuna possibilità di proseguire più avanti negli studi, oppure la

³ «Ai miei genitori, due eroi»: così dedicava la sua tesi di laurea forse il migliore e il più dotato dei miei allievi, nel frattempo disperso (credo) nella disoccupazione e nel precariato.

scuola media, con tanto di latino, che apriva la strada ai licei. Insomma la generazione di matricole che arriva all'università alla fine degli anni sessanta è la prima che ha potuto frequentare la scuola media unificata. Per la prima volta nella storia d'Italia, si arrivò all'università provenendo da settori sociali non borghesi, avendo alle spalle famiglie in cui quello studente o quella studentessa erano (come cantò un poeta) «della razza mia [...] il primo che ha studiato».

E allora, la tabella che segue può anche essere letta come un riassunto della lotta di classe in Italia e delle sue alterne fortune: subito dopo la guerra si registra un certo aumento di iscritti all'università e di laureati; ma dopo la sconfitta del 1948 segue il terribile immobilismo dell'*italietta* degli anni cinquanta, e il numero degli studenti universitari addirittura diminuisce in valore assoluto dai circa 150.000 del 1950 fino a toccare nel 1954 il punto più basso di sempre (136.000). Poi la lenta ma costante avanzata, che si accentua fortemente nel corso degli anni sessanta. La spinta popolare verso l'università di massa si esprime però soprattutto in termini di studenti iscritti, mentre il numero dei laureati non aumenta affatto in misura corrispondente, anzi resta sostanzialmente inchiodato. Ancora più statico il numero dei professori, che resta pressoché stazionario: così il rapporto numerico professori/studenti passa da 1/28 nel 1955 a 1/40 nel 1965. Dell'aumento dei fondi per il diritto allo studio o dell'edilizia universitaria è meglio non parlare neppure (basterà dire che si sarebbe dovuto almeno raddoppiare tali voci solo per conservare la quota di spesa per studente dei primi anni sessanta). Questo quadro così contraddittorio (molti studenti, pochi professori, da cui derivano pochissimi laureati) esplose nella seconda metà degli anni sessanta, quando il numero degli studenti quasi raddoppia in un solo quinquennio, passando dai 259.000 del 1964 ai 488.000 del 1969 (+88%), mentre il numero dei professori resta quasi fermo: dai 7.000 del 1964 agli 8.000 del 1969 (+14%).

Andamento storico iscritti/laureati/docenti 1950-1982



Fonte: Daniele Checchi, *L'efficacia del sistema scolastico italiano in prospettiva storica*, in Nicola Rossi (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, il Mulino, 1997, tabella A5-Università.

Il dato relativo ai docenti non ci può sorprendere: per accompagnare con un aumento significativo della docenza l'aumento del numero degli studenti sarebbe stato infatti indispensabile mettere in discussione la forma stessa del potere baronale, cioè la titolarità delle cattedre e l'intero sistema di potere su essa costruito. Invece, ancora per decenni, quando già si era consolidata da tempo una sorta di università di massa (sia pure "all'italiana"), il modello della gestione e della trasmissione del sapere resterà fondato sulla cattedra, cioè sull'identificazione (ottocentesca) fra una disciplina e una persona (il professore ordinario)⁴. Era la cattedra che garantiva la vera gerarchia (il potere di cooptazione tramite i concorsi), ma soprattutto era la cattedra che garantiva il potere economico nelle professioni: si pensi in particolare a facoltà come medicina o giurisprudenza, dove un "Prof." messo davanti al "Dott." nella targhetta d'ottone sulla porta dello studio raddoppiava come per incanto gli onorari⁵. Ed era ancora la cattedra che poteva essere lasciata in eredità, di norma all'allievo prediletto e "assistente", che spesso era anche il genero del professore, il marito di sua figlia. Sarebbe uno studio interessante quantificare analiticamente questi casi (davvero frequentissimi quando l'università era una cosa seria!). Se, come ricorda il mio maestro (e compagno) Armando Petrucci, per secoli in occidente la trasmissione del sapere/potere era avvenuta fra maschi, per via sodomitica più o meno metaforizzata, da un maestro a un allievo, ora la borghesia si era limitata a introdurre in quel medesimo meccanismo una variante eterosessuale (cioè la mediazione svolta fra due maschi dal corpo di una *propria* donna).


Non per caso, il moltiplicarsi della cattedre per una stessa disciplina e, peggio ancora!, il fatto che la loro⁶ disciplina potesse essere insegnata anche da professori non ordinari (a cominciare dagli associati), sarà vissuto per decenni dai baroni italiani come un insopportabile *vulnus* alla loro dignità. Ma, come è ovvio, senza toccare le cattedre era del tutto impossibile rispondere alle dimensioni di massa dell'università: la figura degli "assistenti"⁷ non poteva certo bastare, anche perché – per sua natura – essa era tendenzialmente in rapporto numerico di uno a uno con quella del professore ordinario (l'assistente apparteneva infatti al barone, e alla sua cattedra).

⁴ Per quello che può valere la modulistica (ma la modulistica vale, eccome!), nella mia università i moduli di assegnazione della tesi di laurea prevedono ancora – alcuni decenni dopo la soppressione delle cattedre! – che sia compilata la voce "cattedra di..." (voce che suona tragicamente ironica, per i relatori di tesi che sono per lo più ricercatori, o addirittura "professori a contratto", pagati anche appena un euro all'anno).

⁵ È significativo a questo proposito che i professori di giurisprudenza dell'università La Sapienza di Roma decidessero di non fare associati, nemmeno uno, e poiché i professori di giurisprudenza sono baroni seri, tutti si attenero rigorosamente per lunghi anni a quella incredibile decisione.

⁶ Il possessivo "loro" va qui inteso, naturalmente, alla lettera.

⁷ Non per caso questa figura fu abolita, su istanza del sindacato, già nel lontano 1970; anche se (ancora una volta i nomi significano qualcosa!) nei corridoi delle nostre università si parla ancora di "assistenti": evidentemente non basta abolire il nome se non si abolisce anche la cosa.



Il precariato docente – che si manifestò ed esplose nel corso degli anni settanta – fu la geniale invenzione che permise all'università di rispondere in qualche modo (ma io direi piuttosto: di resistere) all'accesso di masse di studenti, imprevisi quanto sgraditi. Come è noto la figura dei "ricercatori" (la cui istituzione fu il frutto – non dimentichiamolo – di una lunga e dura lotta dei docenti precari) nasce da questa situazione: i ricercatori sono docenti che non sono docenti, privi perfino di stato giuridico oltre che di potere, e tuttavia sono personale di ruolo dell'università (questo è anzi il loro massimo difetto); nonostante il loro nome, i ricercatori spesso fanno tutto meno che ricerca, in ogni caso e sempre essi sono direttamente (anzi: prevalentemente) impegnati a sostenere la didattica di massa, le esercitazioni, gli esami, le tesi. Faccio notare che è qui la "verità interna" del feroce accanimento gelminiano contro i ricercatori, un accanimento altrimenti davvero incomprensibile; insomma c'è una logica anche nella follia della Gelmini e dei suoi consiglieri: nel momento in cui si decide di farla finalmente finita con l'università di massa è del tutto coerente (anzi: necessario!) sopprimere prima di tutto la figura che porta sulla sua stessa pelle il vistoso stigma dell'università di massa.

In altre parole, l'università resiste a modo suo a questo afflusso (relativamente) massiccio, e reagisce nel più italiano dei modi, cioè con l'immobilismo e il trucco. E tuttavia la spinta popolare verso l'università di massa, troppo forte e profonda per essere scoraggiata da così poco, continuerà a farsi sentire a lungo negli anni settanta, almeno fino al Settantasette. Qualcosa, e qualcosa di importante, succedeva nel frattempo anche dentro l'università, dopo e grazie al Sessantotto: ad esempio ora aumentava per la prima volta e significativamente anche il numero dei laureati, non solo quello degli iscritti. Considerando il numero dei laureati in rapporto con quello degli immatricolati di cinque anni prima (assumendo cioè un quinquennio come durata media di una laurea) si aveva una percentuale del 49% di laureati nel quinquennio per il 1960-65, ma questa percentuale salì nettamente al 55% nel quinquennio del Sessantotto, cioè il 1965-70.


Questo dato positivo significava un aumento della produttività del sistema universitario, o un suo risveglio didattico e scientifico, oppure semplicemente l'aumento della forza e del potere contrattuale degli studenti (e probabilmente tutte e tre queste cose assieme). Gli sciocchi cercheranno di spiegare questo dato parlando di "30 garantito" e di esami facili o di altre similari sciocchezze: non gli credete! Sia dato credito al testimone che scrive queste righe, il quale afferma che tali rivendicazioni nel Sessantotto e dopo, in pratica, non ci furono mai: esse appartengono soltanto all'invidioso immaginario collettivo piccolo-borghese a proposito del movimento, esattamente come il sesso sfrenato nelle facoltà occupate; di certo quel tipo di rivendicazioni non ha mai avuto esiti concreti, e meno che mai ha inciso a

livelli di massa sui curricula degli studenti⁸. La verità è più semplicemente che per qualche tempo, con il movimento e grazie al movimento, divenne per gli studenti più agevole vivere l'università come una cosa propria; la verità è che alcuni dei più odiosi meccanismi dell'esclusione si incepparono, che nuove esperienze di studio e di ricerca poterono manifestarsi, che un po' di cultura autogestita e *dal basso* poté fluire liberamente nelle vecchie vene dell'università, che, insomma, grazie a tutto ciò si poté studiare di più, e soprattutto meglio. Sia detto a sua imperitura vergogna: l'università italiana non considerò questo afflusso di energie nuove come una straordinaria occasione di apertura sociale, di allargamento e diffusione della cultura superiore, che avrebbe potuto e dovuto servire da volano per lo sviluppo del paese; al contrario, essa vide in questi neostudenti dei fastidiosi intrusi, li accolse con malcelato disprezzo, e (ciò che più conta) non mise in atto nessuna politica e nessuna didattica che fossero finalizzate a recuperare i ritardi e le debolezze culturali di cui i neostudenti recavano su di sé il marchio (ed era marchio di classe).

Non si è mai dato vita nell'università italiana a una seria programmazione di corsi serali e/o festivi, estivi, ecc. tali da consentire la frequenza anche agli studenti lavoratori; per anni è continuata la noiosa lamentazione contro gli studenti che non sapevano più il latino o il greco (che, in verità, non erano decentemente conosciuti neanche dai "vecchi studenti" provenienti dai licei), senza però che a tale lamentazione reazionaria corrispondesse mai alcuna riforma della didattica che si proponesse di insegnare il latino o il greco a chi non lo sapeva già di suo (come se il compito principale dell'università non fosse, per l'appunto, insegnare); e naturalmente lo stesso ragionamento si può fare, per altri settori dell'università, per la matematica o la cultura scientifica, per le lingue straniere, o per qualsiasi altra conoscenza di base necessaria per il prosieguo degli studi. Più in generale, il cruciale problema di costruire nella didattica universitaria un collegamento funzionale fra i livelli in uscita forniti dalle secondarie superiori e i livelli in entrata considerati indispensabili per l'università non fu neanche preso in esame.

La liberalizzazione degli accessi (cioè la possibilità di iscriversi a qualsiasi facoltà con una maturità conseguita presso qualsiasi tipo di scuola secondaria superiore) significò la solita scelta pilatesca di concedere un diritto teorico, ma senza sostenerlo con politiche adeguate; tuttavia anche questa limitata conquista fu messa sul conto del Sessantotto e dei suoi pretesi disastri, accusata cioè di aver provocato chissà quali sconquassi nella nostra felice università di una volta. Occorre peraltro ricordare che numerose ricerche

⁸ D'altra parte, quarant'anni dopo, occorrerà pur dire che quella generazione di laureati ha dato buona prova di sé: non risulta che si tratti della generazione dei peggiori medici o dei peggiori architetti o dei peggiori ingegneri o dei peggiori professori, scienziati ecc. che l'Italia abbia conosciuto; semmai verrebbe da dire, con un punta di sciovinismo generazionale, che è vero il contrario.



svolte in quegli anni confermarono invece che non esisteva affatto una corrispondenza meccanica fra la provenienza liceale e il successo universitario e, viceversa, fra l'insuccesso e il fatto di provenire da istituti tecnici o magistrali. La differenza è invece interna ai diversi tipi di secondaria superiore ed è, per dir così, trasversale: insomma, non è affatto raro che una brava e appassionata insegnante di letteratura italiana o di matematica in un istituto tecnico o professionale fornisca all'università "prodotti semilavorati" assai migliori di quelli provenienti dai licei, o (se si vuole rovesciare lo stesso discorso) capita spesso che l'insegnamento di molti rinomati licei si riveli talmente stantio e degradato da non fornire neppure le conoscenze minime indispensabili per l'università.

E soprattutto nessun governo (e, occorre dirlo: nessuna forza politica di sinistra) si impegnò mai davvero per una politica seria di diritto allo studio, che fosse in grado di accompagnare concretamente (con mense, case dello studente, trasporti, gratuità dei servizi e, soprattutto, con forme di reddito) lo sforzo individuale dei neostudenti (e delle loro famiglie) per studiare all'università. Semmai si ridusse, fino al ridicolo, la possibilità di fruire del presalario introdotto negli anni sessanta, e la gestione del diritto allo studio fu proprio in quegli anni affidata alle speculazioni neoprivatistiche, spesso truffaldine, sul modello di Comunione e liberazione. Maturò insomma allora di fronte ai neostudenti (e, in verità, contro di loro) la politica universitaria che fu definita del "parcheggio" o dell'"esamificio": migliaia e migliaia di studenti pagavano le tasse, senza frequentare e senza poter frequentare, senza partecipare a nessuna attività di ricerca, cioè in pratica senza ricevere nulla in cambio delle tasse e del tempo investito solo per dare gli esami e per preparare – spesso in assoluta solitudine – la tesi di laurea. I neostudenti davano così vita a carriere universitarie del tutto improprie, cioè lunghissime e sempre più demotivate, che prima o poi si concludevano (ma non sempre) con una laurea, ma una laurea (anzi, come si cominciò a dire, "uno straccio di laurea") sempre più incapace di realizzare sul mercato del lavoro significativi avanzamenti di *status* sociale e di livello reddituale. Dietro la rabbia che caratterizzò il movimento del Settantasette c'era in effetti anche la percezione diretta e drammatica (anche se confusa) di questa vera e propria truffa che l'università operava con cinismo nei confronti dei suoi neostudenti, di coloro che essa avrebbe dovuto considerare e trattare come la pupilla dei propri occhi.

E infatti il numero dei laureati in rapporto agli immatricolati di cinque anni prima tornò, dopo la fine del movimento nell'università, a scendere bruscamente, passando dal 55% del quinquennio 1965-70 al 37% del quinquennio 1970-75 e addirittura al 31% del quinquennio 1975-80. Benché duri di cervice, gli aspiranti neostudenti e le loro famiglie capiscono finalmente il messaggio: "Lasciate perdere! Non è roba per voi!". Così (tornando ancora

alla tabella) dopo il picco numerico del 1978, il numero di studenti iscritti all'università comincia finalmente a scendere, passando da 777.000 a 767.000 nel 1979, a 764.000 nel 1980, a 724.000 nel 1981, a 717.000 nel 1982.

L'attacco dei neostudenti era stato respinto! L'università della borghesia italiana era finalmente salva! Un po' più chiusa e improduttiva di prima, un po' più classista di prima, in verità forse anche un po' morta; però preservata dall'ingresso sgradito dei poveracci, con buona pace del fatto che in questo modo l'Italia restava agli ultimi posti in Europa per numero di laureati, così come per numero di studenti universitari e di addetti alla ricerca. Come il generale Kutuzov, descritto da Tolstoj in *Guerra e pace*, preferì bruciare il territorio che Napoleone veniva conquistando (capitale compresa), così la nostra borghesia-Kutuzov preferisce distruggere l'università piuttosto che permettere alle classi subalterne di accedervi e di impadronirsene.

Esula dal limite di queste note cercare di prolungare il quadro tracciato fino ai nostri giorni: mi limito a segnalare un impressionante calo degli immatricolati negli ultimi anni del berlusconismo trionfante, e ciò confermerebbe il nesso, proposto sopra, fra l'esito della spinta popolare all'istruzione universitaria e l'andamento della lotta fra le classi. Resta da capire che proprio tale nesso spiega il carattere immediatamente politico delle lotte del movimento studentesco. I legami con la politica, cioè con gli assetti veri del potere, sono infatti due, ed entrambi fondamentali. In primo luogo nell'università si gioca – bene o male – il problema della formazione e della selezione dei quadri dirigenti, e la nostra classe dominante (che personalmente stento perfino a definire borghesia) non ha alcuna necessità, né alcuna intenzione, di produrre una nuova classe dirigente professionalmente e scientificamente qualificata. In secondo luogo, non c'è dubbio che l'università alluda direttamente al modello di sviluppo, e allora se il modello di società che si ha in mente non aspira a competere con la Germania in termini di innovazione bensì con la Romania e la Thailandia in termini di costo del lavoro (Marchionne *docet*), allora in questa visione non c'è alcun posto per l'università qualificata e di massa, e l'università stessa appare solo come un'insopportabile spesa, per giunta politicamente pericolosa, da tagliare, tagliare, e ancora tagliare.

Così, ancora quarant'anni dopo (!), parlando del Sessantotto padre di tutte le nequizie, l'università italiana in realtà ricorderà con orrore solo la propria paura per quel tentativo popolare di accesso; questo ossessivo mantra reazionario è riemerso non per caso nelle dichiarazioni del ministro Gelmini (già modestissima studentessa somara, laureata per il rotto della cuffia) la quale, nel 2010, presenta le sue politiche di distruzione dell'università pubblica come la necessità di sconfiggere finalmente il Sessantotto.